



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



La scomparsa di Carla Nespolo

**CHI HA
COMPAGNI
NON MORIRÀ**

Elezioni e referendum del 20 e 21 settembre

Tra sfiducia verso il Parlamento e opposizione alla deriva populista

di Gianfranco Miro Gori

Le ultime elezioni regionali e comunali, svoltesi nel settembre scorso, confermano, anzitutto, tre tendenze sempre più marcate nelle vicende elettorali. La prima è l'alta variabilità del voto che fluttua in maniera sempre più sensibile. La seconda è la tendenza sempre più accentuata – dopo la scomparsa dei partiti tradizionali e la loro trasformazione in partiti personali (come ripete da tempo Ilvo Diamanti) collegata all'irruzione della televisione e dei social media – a indirizzare la propria preferenza a un leader. Il fatto, soprattutto in democrazie parlamentari come la nostra, è piuttosto preoccupante. Perché, in ogni caso, senza fare analisi che lascio volentieri a politologi ben più esperti di me, porta comunque a una riduzione degli spazi della democrazia. In un certo qual modo questa evoluzione traspare anche nelle elezioni regionali dove i partiti sono sempre più accodati ai candidati presidenti.

La terza tendenza è rappresentata dal

marginale di errore dei sondaggi. Che ha contribuito in questa congiuntura a creare un effetto particolare. L'impressione o previsione generale era una vittoria annunciata di Zaia in Veneto (in questo caso confermata), di Toti con minor impeto in Liguria (anche in questo caso confermata) e per il resto diversi testa a testa, sui quali la destra ha suonato la grancassa della vittoria, con particolare attenzione alla Toscana, dove il capo della Lega annunciava a gran voce quella spallata che poi in realtà non c'è stata, anzi – come era già accaduto nell'altra grande regione rossa l'anno scorso. Il centro-sinistra inoltre è stato riconfermato in Campania e in Puglia. Unica regione a cambiare di campo le Marche. Passate dalla sinistra alla destra. Dov'è l'effetto che ho chiamato particolare? Che l'aver annunciato ripetutamente e a gran voce il cappotto ottenendo solo le Marche, ha fatto sì che il "racconto" di queste elezioni, fatto dai media, le rubricasse come una vittoria della sinistra e del Pd, partito che ne è il fulcro, che molti davano se non per morto, quanto meno in stato preagonico. Quindi nessun effetto negativo sulla stabilità del governo che sarebbe dovuto traballare, sempre nelle previsioni della destra, dopo il travolgimento della sinistra, previsione fallace, nelle regionali.

Collegato alle elezioni regionali e comunali era il referendum per il taglio dei parlamentari di camera e senato. L'ANPI in genere indica di votare i candidati che diano prova di essere democratici, antifascisti e dediti all'applicazione della Costituzione (segnalo personalmente l'articolo 3, ovviamente senza dimenticare gli altri che formano un mirabile equilibrio). In questo caso, trattandosi di referendum, era schiera-

ta, come è noto, per il no. È stata una battaglia impervia, in cui abbiamo cercato di raccontare alla gente i "tranelli" che si celavano sotto quel "taglio". Ma evidentemente non è bastato. La larga maggioranza, che ha confermato il voto quasi plebiscitario del parlamento, in democrazia vince. Quindi a questo punto occorrerà prendere le misure necessarie per rispondere alla nuova situazione. Per dire quali siano le principali lascio la parola alla nostra presidente, Carla Nespolo (*N.d.R. l'autore scrive a fine settembre 2020*), che anzitutto pone l'accento sulla necessità impellente di

In seguito alle restrizioni anti Covid-19, i giorni e gli orari di apertura non sono garantiti. Contattare telefonicamente le sedi per avere conferma.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25
47121 Forlì
Tel. 054328042,
3331634991, 3292178667
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00
Giovedì: 15:00-17:00

ANPI Sezione di Cesena
C.so Sozzi n. 89 (Barriera)
47521 Cesena
Tel. 3393850552, 3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Apertura su appuntamento



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì - Cesena.

una nuova legge elettorale che dovrà garantire “la libera scelta da parte degli elettori e la tutela della rappresentanza, con particolare riferimento alle opposizioni, alle donne, alle minoranze linguistiche e territoriali in generale”. Aggiunge che occorreranno “modifiche alle norme che regolano i fondamentali istituti democratici, a cominciare dall’elezione del Presidente della Repubblica, e la vita stessa delle Camere”. E conclude: “L’ANPI era, è e resterà sempre attiva nella difesa della Repubblica antifascista e nell’impegno per la piena attuazione della sua Costituzione”. ■

Una battaglia persa con onore e dalla quale ripartire

di Marco Valbruzzi

Ora che il danno è fatto, con la Costituzione italiana sfregiata per accontentare gli istinti antipolitici e antiparlamentari di una classe politica senza più grandi progetti e ideali, non bisogna perdere tempo. Toccare i meccanismi delicati della rappresentanza democratica non è mai un’operazione chirurgica indolore, ma rischia di squilibrare per sempre il funzionamento complessivo delle nostre istituzioni. Quindi, pur appesantiti da una nobile sconfitta sulle spalle, è necessario prepararsi fin da ora a riparare i guasti che sono stati fatti e quelli che potrebbero arrivare se alla revisione costituzionale appena approvata non facessero seguito i necessari meccanismi “correttivi”: cioè, toppe e rattoppi inevitabili quando si tocca la Costituzione senza averne un’idea complessiva, una visione sistemica. Sinceramente, avremmo preferito farne a meno, perché ogni volta che si manomette la Carta costituzionale in peggio, ossia peggiorandola rispetto alla versione elaborata dai nostri Padri costituenti, si mette a rischio il buon funzionamento o la qualità della nostra democrazia. Ma ormai questa è una storia passata ed è bene prepararci ai rischi che già fanno capolino all’orizzonte. In particolare, se vogliamo evitare che la riduzione del numero dei parlamen-

Sommario

» Tra sfiducia verso il Parlamento e opposizione alla deriva populista	2
» Una battaglia persa con onore e dalla quale ripartire	3
» La mia cattura, il carcere e un fortuito allarme aereo	5
» A Iader	7
» Iader con la I	8
» Cronache de “La Resistente” - Bagnile	9
» Ci mancherai, Presidente	11
» Chi ha compagni non morirà	12
» Carla	14
» Nonostante tutti gli Sforza, qualcosa non ha funzionato	15
» Se fosse tuo figlio? Se fossi tu?	17
» Bazar a Cesena	18
» Una storia ancora da raccontare	20
» Con la Spagna nel cuore	22
» Ricordi e sottoscrizioni	23

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Miro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Ivan Fantini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau. Numero chiuso in redazione a ottobre 2020.

A Carla e Iader

Care lettrici e cari lettori, questo numero ha una doppia copertina, dedicata a due compagni straordinari che purtroppo ci hanno lasciato: in controcopertina Iader Miserocchi, commissario politico e vice comandante di battaglione dell’8ª Brigata Garibaldi, scomparso il 22 agosto; in copertina la nostra Presidente, Carla Nespolo, che è mancata il 4 ottobre. Alcuni articoli, tra cui l’editoriale, erano stati scritti prima della improvvisa scomparsa di Carla, perciò troverete che il nostro Presidente provinciale parla di lei al presente, ma abbiamo pensato che in fondo non c’è niente di male a tenerla viva, lei che non ha mai perso grinta ed energia neanche durante la sua malattia. Non vi dimenticheremo, Carla e Iader, sarete per sempre esempi radiosi di come si vive e come si muore da antifascista: con passione, gentilezza e col sorriso sulle labbra, fino all’ultimo respiro. La Redazione (Foto di copertina e controcopertina: Zino Tamburino)

tari produca effetti negativi a cascata sull’intero circuito della nostra rappresentanza democratica, dobbiamo attentamente vigilare su tre fronti molto delicati. Il primo è quello della legge elettorale. Dopo avere amputato un terzo della

nostra rappresentanza parlamentare, rischiamo di trovarci in futuro con un Parlamento ancora meno rappresentativo e meno responsabile di quello che abbiamo conosciuto fino ad oggi. I nostri pseudo-riformatori – in realtà, restauratori di bassissima lega – pen-

savano di fare un danno alla “casta” tagliando le “poltrone” dei parlamentari. E invece la casta, quella vera, fatta di leader e sotto-leader di partito, ha ricevuto un omaggio insperato: il loro potere di fare e disfare le liste, di scegliere deputati e senatori a comando, non solo non è stato minimamente intaccato, ma potrebbe addirittura aumentare. Ecco perché diventa decisivo che la prossima (ennesima, ahinoi) legge elettorale riporti il potere di scegliere (e bocciare) i parlamentari in capo agli elettori, attraverso il voto di preferenza o il voto diretto in un collegio uninominale di dimensioni ragionevoli. Ecco perché è necessario cancellare l'obbrobrio delle pluricandidature: un vero e proprio inganno ai danni dei cittadini e della loro sovranità elettorale. Ecco perché, infine, è arrivato il momento di reintrodurre un sistema elettorale “decente”, senza strane miscele (3/4, 2/3, 3/8...) che confondono le acque elettorali e non portano alcun beneficio ai cittadini. Non è necessario indicare, qui e ora, quale sistema elettorale farebbe comodo all'Italia. Di possibilità ce ne sono diverse e le valuteremo appena la discussione si sarà fatta seria. Ciò che conta sono gli obiettivi di fondo, verso i quali non sono ammesse scorciatoie: una efficace

rappresentatività sociale che non degeneri in frammentazione o frazionismo e una stabilità parlamentare-governativa che non decada in immobilismo. Tutto ciò che garantisce questi due obiettivi è benvenuto; tutto ciò che sta al di sotto di questi standard minimi va prontamente rigettato.

Il secondo fronte istituzionale su cui bisogna tenere alta la guardia è la tutela delle minoranze, sia quelle elettorali che parlamentari. Con la compressione del Parlamento, molte forze politiche, anche di media dimensione, rischiano di restare senza adeguata rappresentanza o, peggio ancora, di essere poco incisive, se non inutili, all'interno delle istituzioni. Non dovremmo dimenticare mai che la democrazia presuppone sempre, anche a costo di risultare impacciata o poco reattiva, la difesa delle minoranze contro la tirannia della maggioranza (politica, sociale, culturale economica). Se vogliamo evitare che alcune di queste minoranze siano escluse dal circuito della rappresentanza democratica, dobbiamo pretendere una riorganizzazione del nostro sistema bicamerale – sia nella struttura delle commissioni che nei regolamenti interni – e l'applicazione di meccanismi elettorali o costituzionali che tutelino le Regioni

più piccole e i territori più svantaggiati. Infine, il terzo fronte d'intervento è quello più delicato. I sostenitori della riduzione del numero dei parlamentari ci hanno raccontato – anzi, dovrei dire: minacciato – che questa modifica costituzionale sarà solo il primo passo e gli altri sono già all'ordine del giorno. Questa strategia di manomissione silenziosa, come un gas soporifero che addormenta le nostre coscienze costituzionali, va smascherata e bloccata senza esitazioni. La nostra Carta costituzionale non ha bisogno di altri strappi demagogici, ma al limite soltanto di pochi, minimi adeguamenti ben calibrati. Soprattutto, però, dobbiamo essere consapevoli che i ritardi, le disfunzioni, gli squilibri delle nostre istituzioni non derivano da un loro fantomatico difetto di progettazione, ma dalle inadeguatezze di chi si trova a rappresentare e utilizzare quelle istituzioni. Insomma, il difetto sta nel manico: in partiti che hanno smesso di essere organizzazioni in grado di rappresentare la società con i suoi bisogni e le sue aspirazioni. Pensare di risolvere il problema della (mancanza di) rappresentanza continuando a cambiare a casaccio le nostre istituzioni non lo risolve affatto. Anzi, forse, lo aggrava. ■



Una giovane coppia parigina abbracciata su una panchina del parco lungo il fiume Senna, poco dopo la consegna della città da parte della guarnigione tedesca. Parigi, Île-de-France, Francia. Agosto 1944. Immagine di Robert Doisneau.

Un estratto dal libro *“Mi chiamo Iader - Memoria partigiana di Iader Miserocchi”*

La mia cattura, il carcere e un fortuito allarme aereo

a cura di Mattia Brighi

Dal libro di Iader Miserocchi *“Mi chiamo Iader. Memoria partigiana di Iader Miserocchi”*, Il Ponte Vecchio 2019.

Quasi due settimane dopo la morte di Pino [Ferranti], il 12 novembre [1943], al limite dell'inizio del coprifuoco [alle otto di sera], in cinque mettemmo a punto un'azione dimostrativa. Avevamo diciotto bombe a mano Balilla, e le lanciammo contro le pattuglie che rientravano alla Caserma Garibaldi in via Roma, fra le quali vi era quella del ferimento mortale di Pino Ferranti. Noi non avevamo altro, a parte le bombe che avevamo lanciato, e non ci furono feriti. Ma mi fermarono poco distante dal luogo del lancio, e mi arrestarono. Fui malmenato e condotto alla caserma Garibaldi, poi sentii che chiamavano Sughi. Quando arrivò loro erano in festa, elettrici. Tutti allegri gli dicevano: – Finalmente vedi lo abbiamo preso! –. E mi picchiarono ancora, come dei matti. Al momento dell'arresto avevo in tasca delle ricette con cui avevo comprato da poco delle medicine per la famiglia Bonini: usai i fogli timbrati per sostenere che se ero in strada a quell'ora, era per la semplice ragione di un aiuto a degli amici. Verso le 23:30 nella cella dove mi avevano messo entrarono un paio di allievi ufficiali. Uno, tutto inorgogliato per il mio arresto, disse che erano stati alla casa dei Bonini a chiedere conferma della storia delle medicine e che lì avevano incrociato Dino Sintoni. Sintoni stava uscendo e loro gli avevano sparato, ferendolo a una gamba. In seguito al suo ricovero in ospedale, piantonato giorno e notte perché sotto arresto, i fascisti impedi-

rono che ricevesse cure adeguate, poi impedirono che gli venisse amputata la gamba quando andò in cancrena. Tanto fecero, che Dino morì in ospedale a gennaio. Se fu preso quella sera così fu per una pura fatalità. Quanto a me, rimasi in arresto per un mese e mezzo; ma da recluso scoprii che il conto torna meglio in giorni. Restai in carcere quarantacinque giorni. I primi otto giorni mi tennero nella Caserma Garibaldi, in un camerone enorme senza neanche una sedia. Fuori, nel corridoio, c'era un piccolo rubinetto aperto con il tappo del lavandino chiuso e quindi il pavimento era mantenuto sempre bagnato da quel filo d'acqua. Non potevo né sdraiarmi né sedermi, per cui dormivo appoggiato al muro. Per provare a distendermi sul pavimento bagnato, tolsi una persiana dalla finestra. Non appena se ne accorsero mi picchiarono. Ero solo. Ogni due o tre ore mi venivano a prendere per degli interrogatori; mi menavano in tre o quattro e il capitano scriveva. Gli interrogatori e le botte continuavano: volevano i nomi delle cellule, dei gruppi. Tutte cose che non ho mai rivelato. Quando vidi che non ce la facevo più, anche perché stavo deperendo dato che non mi davano da mangiare, e avevo la febbre, dissi: – Basta! Io botte non ne voglio più –. Finito di dire questo, mi diedero ancora quattro o cinque sberle e un colpo alla nuca col calcio del fucile. Ero in uno stato che non riuscivo più a sopportare. Così, preso dalla disperazione, mi ribellai. C'erano presenti due fascisti e due tedeschi. I fascisti mi saltarono addosso, ma i tedeschi ci divisero, dicendo: – No, lasciatelo fare! –. Allora

dissi al Capitano: – Senti! È ora di finirla, io le botte non le voglio più. Quello che volevate sapere ve l'ho detto, non so dirvi altro perché non so altro, non conosco persone. Noi ci conosciamo attraverso numeri e sigle, chi sono in realtà queste persone non lo so. Io vi ho detto che sono un antifascista, vi ho detto che sono un comunista e non mi vergogno a dirlo, anzi sono fiero di esserlo. Se questo per voi è sufficiente, bene, chiudiamo qui la partita perché da me non avrete più una parola! –. Il Capitano mi guardò: – Lei è disposto a firmare questo verbale, dichiarando che è comunista? –. Dissi: – Sì, ve lo firmo –. I due fascisti mi accompagnarono fuori, percorrendo il chiostro fino alla porta della cameraccia dove mi tenevano rinchiuso. Quando aprirono la porta, chiesi di rimanere fuori a prendere una boccata d'aria. Loro acconsentirono e andarono alla garitta dell'ingresso della caserma. Mentre ero davanti alla porta, vidi arrivare nel chiostro mia madre e mio fratello. Mi stavano passando vicino senza riconoscermi, da tanto che il mio viso era rovinato dalle botte, così dovetti chiamarli. Mi fissarono per alcuni istanti. Mia madre era disperata, anche perché le avevano detto che ero stato condannato a morte e che sarei stato fucilato la mattina seguente in piazza, a Ravenna, per dare l'esempio alla gente. Mio fratello Ivan in caserma incontrò alcuni amici, compagni della scuola da geometra che avevano aderito alla neonata repubblicina. Si rivolse a due di quelli, uno era Galassi, che poi divenne architetto, e disse: – Se toccate ancora mio fratello, vengo qua e vi ammazzo tutti! –.

Poi parlando con me disse: – Ecco, questo è il risultato! Ora sei in galera e voglio vedere cosa fanno i tuoi compagni per venire a liberarti! –. Io risposi: – Non possono e non devono rischiare l'Organizzazione per me, io me la devo cavare da solo e, se non ci riesco, pazienza: questa è la guerra –.

Prima di lasciarmi mi chiese con insistenza di poter parlare con uno dell'Organizzazione, allora lo mandai da Michele Pascoli. S'incontrarono, e come prevedibile, Pascoli lo rivolse come un calzino, convincendolo ad aderire alla Resistenza. Dopo, con Arrigo Boldrini e Florio Rossi, Ivan mise su il Servizio Informazioni Militari (SIM): andava in giro facilmente, perché lavorava da geometra in una ditta che a sua volta lavorava per la TODT, e così poteva segnalare tutte le postazioni, i depositi e i movimenti di truppa. Come se non bastasse, come allievo ufficiale d'artiglieria conosceva bene la topografia, ed era in grado di fornire senza fatica anche le coordinate geografiche precise.

Dopo il nostro incontro, mia madre corse a casa di tutti i gerarchi che conosceva: andò dal console Luma, per esempio, e anche da altre figure di fascisti della prima ora. Tutti le risposero: – L'ha voluto lui, è un comunista e deve essere fucilato in piazza –.

A un certo punto anche a me dissero che sarebbero venuti a prendermi. E una sera tardi qualcuno venne, e non era proprio una presenza tranquillizzante. Era il torturatore del Partito Nazionale Fascista, un certo Anselmo Zanelli di Faenza. Venne con la famigerata auto nera della Federazione Fascista e mi ordinò di prendere la mia roba e seguirlo.

Finii di bere una tazza di caffelatte che mi aveva portato mia madre, insieme a un fazzoletto e a un pacchetto di sigarette mandato da amici di fuori. Io non avevo mai fumato, e iniziai a fumare quel giorno lì.

A Zanelli risposi: – Tanto se devo venire con te so già quello che mi succede. Non mi serve più nulla. O mi porti alla Montecatini o al Poligono del tiro a segno o mi porti nel bosco Baronina, dove hai ammazzato quegli altri. So chi sei. Tu sei un delinquente –. Questo rimase basito. Io continuai: – Tu hai fatto

questo, hai fatto questo e questo, abiti nel tal posto, esci la mattina, ti fermi in quel bar a fare colazione, poi vai in ufficio, poi esci e vai a mangiare nel tal posto, poi torni a casa la sera –. Mi rispose: – Come fai a sapere tutte queste cose? –. Dissi: – Noi sappiamo tutto di te. Io non arrivo a domani mattina, ma tu non arrivi a domani sera –.

Sapevo quelle cose perché come gruppo GAP lo stavamo studiando e avevamo informazioni, che forse avrei preferito non avere, sul modo in cui aveva ucciso e torturato orribilmente antifascisti e renitenti alla leva. In quel momento provai l'istinto e la furia di dirgli nel modo più brutale che potei che se io non fossi uscito vivo lui avrebbe pagato. E questo lo ripetei davanti al Questore e al Procuratore qua-



ranta giorni dopo, perché quello che chiedevo era un processo regolare.

Zanelli mi portò in giro per Ravenna: quando passavamo vicino a diversi posti dove aveva ammazzato della gente, gli dicevo: – È qui che mi devi ammazzare? –. Allora cambiava strada. Poi passò davanti al bar del Borgo San Rocco, nella strada che oggi si chiama Via Romolo Ricci, dove c'erano dei miei amici (tra cui Romolo Ricci) che mi salutarono. L'auto rallentò e capii che Zanelli sperava che io scendessi. Cosa che non feci perché avevo dietro uno con la pistola puntata, pronto a fare fuoco. Gli dissi: – Guarda che alla schiena non mi faccio sparare, tu devi avere il coraggio di spararmi in faccia –. E allora girammo, girammo per più di un'ora. Alle nove e mezzo di sera mi portò in carcere.

Mi accolse una festa incredibile: in carcere, diversamente dalla caserma dove avevo trascorso i primi otto giorni, c'erano anarchici, repubblicani, comunisti e socialisti di tutta la Provincia. Erano circa una ventina di persone, tenute insieme in una stanza ampia e desolata. Alcuni li conoscevo già, altri li conobbi lì, come Francesco Donati, chiamato Barisan, che sarebbe arrivato poi nell'ottava Brigata nell'estate del quaranta quattro, e i fratelli Cani, faentini come Barisan. I fratelli Cani erano uno comunista e l'altro anarchico, con vent'anni di carcere e confino sulle spalle. Dei due uno, che era zoppo, disse con le lacrime agli occhi: – Ecco i nostri sacrifici dove sono: qui. Iader rappresenta quei giovani antifascisti. Lui ci ha dato la dimostrazione di che forza sono capaci i giovani e quanto le nostre idee siano penetrate in loro. Lui ha avuto il coraggio di dire in faccia ai fascisti e ai tedeschi che è comunista, noi non lo abbiamo mai avuto il coraggio di dichiarare che siamo anarchici, comunisti o socialisti –. [...]

La prima volta che mia madre venne a trovarmi in carcere, aveva una parestesia alla parte destra del viso e al braccio per l'angoscia e la tensione dei giorni precedenti. Poi però là in carcere le nostre visite si infittirono: Zanelli, impaurito per ciò che gli avevo detto, la conduceva a colloquio da me tutte le mattine, e cercava di convincermi ad abbandonare le mie idee, ad abbracciare le sue e «la Patria». A Zanelli io rispondevo: – Se tu vuoi fare una cosa che ti riabilita nei miei confronti, può essere un atto di giustizia, cioè farmi avere un regolare processo, dato che voi non mi avete preso durante un'azione e poi ero al limite orario del coprifuoco. Di conseguenza io ho diritto a un processo civile e non a quello di voi fascisti –. La cosa continuò con il prete del carcere e poi con il Direttore, Serafini, che si diede da fare per aiutarmi, perché temeva una ritorsione nei suoi confronti. Una mattina Serafini mi fece fare la doccia e due questurini mi portarono davanti al Questore, Neri, e, credo, a un Procuratore. Il Questore mi disse una serie di cose in un tono indispettito: – Mi scusi ma lei cosa vuole? Ha fatto una dichiarazione-

ne dove dice che è comunista e vuole che noi la tiriamo fuori? -. Io risposi: - Sì, certo! Perché uno che è comunista non ha diritto a un processo regolare? Lei fa il Questore? Lei fa il Procuratore? Siete pagati per far rispettare la legge? C'è una legge che dice che i comunisti vanno fucilati senza nessun processo? C'è una legge che dice che i fascisti della Federazione possono ammazzare i cittadini solo perché la pensano diversamente da loro? Io mi assumo le responsabilità della dichiarazione che ho firmato, ma voi vi assumete le vostre: quello che capita a me, capita anche a lei. Può essere Questore fin che vuole Signor Neri, ma capita anche a lei. Poi, siccome hanno minacciato la mia famiglia, quello che capita alla mia famiglia, capita anche alla sua! -. E così ripetei anche all'altro. Gli incontri con il Questore e il Procuratore andarono avanti due giorni. Poi il terzo giorno gli aerei alleati lanciarono una bomba e suonò l'allarme aereo. Allora il Procuratore e il Questore mi fecero firmare in fretta un verbale per poi rilasciarmi. Il contenuto del verbale era il seguente: m'impegnavo a presentarmi alla TODT o come militare nella Repubblica. C'era l'obbligo da parte mia di andare a firmare in Questura ogni giorno alle sette del mattino, prima di andare a lavoro, e alle cinque del pomeriggio. Quella fu la seconda volta che cadeva una bomba su Ravenna, la prima cadde di notte, nel periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre (non ricordo bene), ma era la prima a cadere in pieno giorno, alle undici del mattino. Quando uscii andai a casa dell'Idina Bonini, nell'attuale Via Pasi. Quella casa era un centro per i GAP, e funzionava come appoggio al mio gruppo. Incontrai anche Michele Pascoli che mi disse che avevo sbagliato a dichiararmi così apertamente, perché mi ero messo troppo in pericolo. Noi dovevamo agire senza troppa visibilità per continuare la nostra opera, non esporci troppo con il rischio di venire presi tutti. Il Comitato Militare del Partito della città di Ravenna decise che sarei andato in montagna: in città ormai ero troppo esposto e la Brigata, in montagna, aveva bisogno di uomini. [...]

Il terzo giorno che sorse dopo la mia

Un ricordo personale

A Iader

di Tania Ravaoli

Ognuno ha i propri eroi e Iader per me lo è sicuramente.

Non è facile scrivere con il cuore pesante, i ricordi sono tanti e la nostalgia può prendere il sopravvento, con il rischio di finire per essere banale... ma a Iader va il mio ringraziamento e voglio farlo in questo modo.

Medaglia di bronzo al valor militare "Patriota di sicura fede ed intrepido coraggio, operò attivamente nella Resistenza forlivese e ravennate divenendone uno dei principali organizzatori. Durante un rastrellamento veniva catturato e, pur sottoposto ad atroci torture, nulla rivelava che potesse nuocere ai compagni di fede. Appena liberato riprendeva la lotta contro il nemico e il 04/12/1944 entrava vittoriosamente in Ravenna alla testa dei suoi uomini", comandante partigiano, ma non era solo questo a renderlo un eroe, almeno per me.

Ero una ragazza quando lo ascoltai per la prima volta, nelle sue parole riconobbi le stesse azioni dei racconti del mio nonno partigiano, le stesse convinzioni e le stesse emozioni; mi colpì dal primo momento. Sapeva dare un senso alla storia, quando parlava ai giovani riusciva a ricomporre tutti i tasselli per creare una prospettiva più giusta, un avvenire sempre migliore.

Iader combatteva l'indifferenza ed era un motivatore, sapeva tirare fuori il meglio da tutto e tutti, con una lucidi-

tà spesso disarmante. Diceva spesso che la più grande vittoria, la più grande rivoluzione che ha saputo fare la Resistenza è stata proprio quella culturale. Perché un Paese senza cultura cade nelle cose peggiori. Proprio per questo parlava ai giovani di solidarietà, giustizia sociale, rispetto della persona umana; parlava di battersi per la pace, contro la guerra.

Diceva di chiamarli come volevamo quei valori ma sarebbero rimasti per sempre, perché i valori restano, mentre le persone passano.

Iader aveva così ben chiaro tutto il senso della Lotta di Liberazione che nessun libro di storia avrebbe mai insegnato tanto; lui che la storia l'aveva fatta, sapeva trasmetterla con tutti i suoi perché. Parlare con Iader schiariva sempre le idee e riempiva il cuore, forse è anche per questo che per me era un eroe.

E così in un baleno mi risuonano nelle orecchie le sue ultime parole ai giovani di Santa Sofia: "Siate protagonisti del vostro futuro, quello che più mi raccomando ai giovani è di essere attivi, di essere presenti. Noi abbiamo cercato di abbattere una società che era terribilmente dittatoriale, abbiamo cercato di creare una nuova società libera e democratica, però oggi gli avvenimenti sono diversi, le cose stanno fortemente cambiando e c'è bisogno di una grossa ripresa della battaglia culturale, della battaglia politica soprattutto nelle masse giovanili, perché è in ballo il vostro avvenire".

Il vuoto che si crea con la sua perdita è colmato solo dalla grandezza dei valori che ci lascia.

Custodirli ora spetta a noi, e la strada Iader ce l'ha indicata, basta seguirla. Grazie Iader. ■

avventurosa scarcerazione feci finta di andare a lavorare alla TODT. D'altronde ci lavorava già Ivan, che, geometra, seguiva i lavori di costruzione dei paraschegge in cemento armato da trasportare all'aeroporto militare della Spreta. Quel giorno, credo fosse il 4 gennaio, senza farmi vedere mi infilai dentro alle tavolate di legno pronte per la gettata in calcestruzzo e tagliai tutti i tiranti di ferro all'inter-

no. Quello fu il mio lavoro alla TODT. Quando iniziarono a fare la gettata si sfasciò tutto. Mio fratello si mise le mani nei capelli, il padrone dell'impresa scappò, io presi la bicicletta e me ne andai verso la montagna. Seppi che mia madre, che non avevo voluto salutare per evitare che ostacolasse la mia partenza, mi cercava disperatamente, credendo che fossi stato arrestato un'altra volta. ■

Dal curatore del libro "Mi chiamo Iader"

Iader con la I

di Piergiorgio Rosetti

Iader si scrive con la "I" e non più con la "J", perché i tempi sono cambiati e la lingua italiana con essi. La sua stessa Carta d'Identità attuale digitava la "I".

La personalità non cambia, si smussa con il tempo ma la sua essenza rimane sempre tale.

Iader è sempre stato un leader, determinato a realizzare ciò in cui credeva. Come il libro delle sue memorie, ma ancora prima le aziende artigiane idrauliche e prima ancora le cooperative.

Iader in quanto leader non poteva non essere stato determinante per far nascere il primo CIICAI e ancora prima la Cooperativa Impiantistica Ravennate.

Amava la vita con tutte le sue bellezze, ne portava con riserbo i dolori, che non erano pochi.

A quasi 97 anni sapeva ancora indignarsi ed elaborare possibili soluzioni ai problemi. Spesso sorprendenti. Come quando mi parlò a maggio scorso definendo possibile una cucitura politica tra centro-sinistra e centro-destra moderato finalizzato all'isolamento politico dei così detti sovranisti (leggi fascisti 3.0), il cui frutto sarebbe stato rappresentato da un monumento che unisse i valori comuni dell'arco costituzionale.

A condizione però di finirla con la benevolenza dello Stato verso i cortei fascisti alla tomba di Benito Mussolini nel Cimitero di Predappio.

Mentre ascoltavo non capivo bene i riferimenti del suo ragionamento... poi dopo poche settimane quando pubblicamente Romano Prodi propose un "discorso" politico da fare con Silvio Berlusconi, mi fu ancora una

volta chiaro che Iader Miserocchi di quasi 97 anni leggeva la politica italiana molto bene e osava, con pragmatismo, per strade nuove, sempre avendo ben chiaro il fine ultimo: un mondo migliore (mai peggiore), più giusto e per tutti. Magari a volte sbagliando, ma osava con intelligenza.

Oggi pochi di noi osano, con o senza pragmatismo, dominati sempre più da un conformismo dilagante spesso mascherato da prudenza.

Ho avuto la fortuna di frequentare Iader per 10 anni e oltre alle bellissime e lunghe chiacchierate sulla Storia, la Politica, la Società mi porterò sempre nel cuore anche le risa e i pianti reciproci che a volte emergevano nei racconti del passato. E ricordo Dora Casadio, la moglie, tra le fondatrici dell'UDI, che da ottima segretaria già di Secchia e poi Boldrini, era sem-



La tessera ANPI di Iader Miserocchi.

Cronache de “La Resistente”, la cicloturistica della memoria

Seconda tappa: Bagnile

pre vigile e riservata, pazientemente delineando in maniera più chiara per me certi aspetti della società e della politica del passato. Di entrambi la gentile e premurosa attenzione agli altri e agli affetti familiari di essi.

In quanto amante della vita, Iader non poteva non amare i libri, i quadri e soprattutto essere lui stesso un artista, incompiuto a causa degli eventi che hanno portato all'interruzione prematura del suo promettente percorso all'Accademia di Belle Arti di Ravenna. Dell'artista ha mantenuto sempre la sensibilità e l'attenzione al bello della vita, nonostante tutto. E quel nonostante a volte nelle vite delle persone può essere pesante e non semplice da affrontare.

Certo Iader è stato il Comandante Partigiano, nonché il secondo delegato più votato a Ravenna per il V Congresso del Partito Comunista d'Italia, tenuto a Roma nel 1945 (il primo votato era Bulow – Arrigo Boldrini), un uomo del Partito di sicura fede e onestà, per cui affidabile anche in situazioni delicate.

Ma è stato soprattutto un uomo, speso giusto, un cittadino onesto, un guerriero della Repubblica Italiana nata dalla Resistenza e dalla Lotta di Liberazione, che ha difeso con orgoglio la Repubblica quando è stata in pericolo e che dava sempre attenzione al dialogo con l'interlocutore, specialmente se di opinioni differenti.

Tutto questo è stato Iader e ora, assieme ad Arrigo Boldrini e Benigno Zaccagnini, è “una delle luccicanti tessere dei mosaici di Ravenna” (parole utilizzate da Boldrini per definire Zaccagnini, poi dal Presidente Sergio Mattarella per descrivere a sua volta Bulow).

Sta ora a chi lo ha incontrato di persona o attraverso il libro delle sue memorie, di ricordarlo ma anche di impegnarsi, girando la trottola della Storia, per il verso di un mondo più giusto. A cominciare dalla grande questione ambientale che, come ricordava sempre più spesso ultimamente, pone un limite strutturale ineludibile al sistema economico e alle sue disuguaglianze, che ora sembrano non esserci più perché coperte da una mascherina. ■

Il 19 aprile 2020 le strade di Cesena si sarebbero dovute trasformare ancora una volta in un grande museo diffuso, per raccontare ai ciclisti che le avessero percorse le storie dei Resistenti che lungo quelle strade persero la vita negli anni del ventennio fascista e durante l'occupazione nazista. Dopo le prime due edizioni, la cicloturistica della memoria sui luoghi delle stragi nazifasciste nel cesenate ha saltato un turno a causa della pandemia di covid-19 che ha funestato il 2020. In questa rubrica proporremo le schede presenti ad ogni tappa.

Lasciato Martorano si prosegue lungo la via Ravennate e attraversato il borgo di San Martino in Fiume si svolta a destra in via Rovescio per raggiungere Bagnile, dove la furia nazifascista si abbatté con particolare veemenza, ricordiamo in questo caso cinque episodi in ordine cronologico:

29 aprile 1944

A Bagnile furono uccisi Secondo Fusi-

gnani, renitente che si era nascosto in un campo con altri giovani nei pressi di Bagnile e che i fascisti avevano individuato, ferendolo ad una gamba e facendolo poi trasportare a Bagnile su un carro; Valentino Morigi, renitente alla leva, catturato nei pressi della sua abitazione a San Giorgio con un altro renitente; e Giorgio Bartolini, catturato nella sua abitazione dove era rimasto pensando di non doversi nascondere perché ritenuto rivedibile per la leva dato il suo fisico minuto.

8 giugno 1944

Filippo Gasperoni, nato a Cesena il 1° aprile 1907, emigra nel 1925 in Argentina, nel 1933 torna in Italia e un anno più tardi, durante il servizio di leva, viene condannato dal Tribunale speciale per offese al Duce. Terminata la detenzione e rientrato al servizio militare diserta in Jugoslavia ed in seguito al suo ritorno in patria viene condannato dal Tribunale militare. Cessato il periodo di reclusione a Gaeta, e successivamente congedato, torna nella natia Cesena dove trova lavoro presso l'Arrigoni, fabbrica dove è presente una importante cellula anti-



Cippo di Bagnile.



A partire dall'alto disposti per file: Secondo Fusignani, Valentino Morigi, Giorgio Bartolini, Filippo Gasperoni, Torello Latini, Antonio Cecchini, Giovanni Solfrini, Luigi Benini, Angelo Sasselli.

fascista. Qui, in seguito ad un diverbio con un collega in merito alla guerra civile spagnola, viene condannato a due anni di confino che sconterà a Pisticci

(Matera). Dopo la caduta del fascismo la sua casa di Bagnile diventa punto di riferimento dei primi gruppi partigiani, che avrebbero poi dato vita alla 29ª Brigata GAP "Gastone Sozzi". Gasperoni, viene catturato dai nazifascisti il 20 aprile 1944 a Bagnile, tradotto nel carcere di Forlì e successivamente fucilato l'8 giugno.

20 luglio 1944

Per rappresaglia, per l'uccisione di un tedesco, quattro uomini incarcerati a Forlì a disposizione del comando della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza delle SS (Sipo-SD) furono prelevati dal luogo di detenzione, portati nella zona di Bagnile e impiccati a due alberi. Si trattava di quattro uomini arrestati nelle Marche e trasferiti a Forlì: i due fratelli Agapito e Torello Latini, Pietro Maganza e Virgilio Lucci. Torello Latini e Maganza furono impic-

cati a Bagnile in via Rovescio, mentre Agapito Latini e Lucci furono impiccati a San Giorgio lungo strada per Bagnile al borgo di Botteghino. I corpi furono lasciati esposti in modo da terrorizzare la popolazione.

26 luglio 1944

Il 26 luglio 1944 Antonio Cecchini, che si era nascosto in un rifugio ricavato in un pagliaio nei pressi della casa dei nonni materni a Bagnile, forse a causa del caldo, uscì dal rifugio per andare a prendere dell'acqua. Fu visto da alcuni tedeschi che gli chiesero i documenti. Cecchini disse che sarebbe andato in casa a prenderli e una volta entrato in casa cercò di fuggire dal retro. I tedeschi lo videro e gli spararono.

19 ottobre 1944

Negli ultimi giorni di permanenza dei tedeschi nel territorio di Cesena partigiani e civili riuscirono a catturarne alcuni e a consegnarli alle truppe alleate. Giovanni Solfrini, attivo nel movimento partigiano della zona, catturò un militare tedesco e lo rinchiuse nella propria abitazione, ma il tedesco riuscì a fuggire e ad avvisare i suoi compagni. In seguito a tale avvenimento, e poiché sospettavano i civili di Bagnile di fare segnalazioni agli alleati, i tedeschi effettuarono un rastrellamento radunando alcune persone e concentrandole dietro ad una casa.

Tre dei fermati furono uccisi: si trattava di Giovanni Solfrini, Luigi Benini e Angelo Sasselli. ■



Cippo presso il borgo di "Tajòn".



Cippo presso il borgo "Botteghino".

Sulla scomparsa di Carla Nespolo

Ci mancherai, Presidente

di Gianfranco Miro Gori

Ricordo bene le due volte in cui ho incontrato Carla Nespolo: alla stazione di Forlì, dove andai a prenderla per accompagnarla alle due manifestazioni a cui aveva, con nostra grande soddisfazione, aderito. La prima risale all'agosto del 2018: si trattava di una serata sulla Costituzione e i suoi fondamenti antifascisti e antirazzisti nell'ambito di "Facciamo quadrato" organizzata dalla CGIL. La seconda rimonta al marzo del 2019: si trattava di un convegno dedicato ai fatti di via della Ripa. Ci siamo parlati anche al telefono e scambiati messaggi whatsapp. E fu una telefonata della segreteria dell'ANPI nazionale a informarmi che Carla non avrebbe potuto partecipare, per motivi di salute, all'iniziativa agostana della neonata sezione di Cesenatico intitolata "Balera d'amore". In seguito ci siamo telefonati e inviati messaggi. L'ultima volta abbiamo conversato a lungo al telefono sulla data cruciale Predappio 28 ottobre e, più in particolare, del progetto di convegno intitolato "Invasi dai fascisti" a cui dava tutto il suo sostegno. L'idea, che partiva dalla constatazione che la data del 28 ottobre (liberazione di Predappio) fu anche, qualche anno prima, quella dell'invasione della Grecia, si proponeva di invitare a Predappio tutti i paesi aggrediti dai fascisti. Nei nostri dialoghi abbiamo parlato di tutto: della sua lontana parentela con Felice Orsini, accompagnata dal desiderio di venire a Meldola, magari alla manifestazione dedicata a Carini; delle vicende generali del Paese e, molto

spesso, soprattutto per la sua carica simbolica, di Predappio. Scrivendo di Carla provo dolore e non so aggiungere molto altro salvo che era una persona a cui non trovo difetti, pur se ne avrà avuti. Dotata, al

contempo, di fermezza e dolcezza, ci stava guidando, prima presidente donna e non ex-partigiana, con lucidità somma in percorsi inediti e sentieri inesplorati. Non smetteremo di piangerla. ■



.....
Carla Nespolo.

Il ricordo del direttore di Patria Indipendente

Chi ha compagni non morirà

di Gianfranco Pagliarulo

Non me l'aspettavo, cara Carla. Non così presto. Poche ore fa. Dopo un anno e mezzo su di un letto di dolore che tu hai sopportato con grinta e sorriso. E così ti conservo nella memoria, ricordando qualcosa di Franco Fortini. Grinta e sorriso, come è giusto che sia per un dirigente vero. Ma tu – l'ho sempre pensato e lo ho anche sussurrato in qualche occasione informale – avevi una marcia in più rispetto a “un dirigente vero” perché eri una dirigente vera. Tanti oggi dicono, giustamente, che sei stata una grande donna. E lo sei stata non solo per la tua attenzione, di più, compenetrazione con il tema storico dell'emancipazione femminile, ma specialmente perché hai governato l'ANPI mettendo a valore punto di vista, sensibilità, attenzione, energia, visione di prospettiva di una donna. Per questa sei stata grande.

Un anno e mezzo di telefonate in cui, nonostante la sofferenza del tuo corpo, hai a tutti gli effetti diretto l'ANPI, affinché da essere una grande associazione, divenisse – come è diventata – un'associazione più grande.

In quanto femminile, la tua sensibilità era – e non poteva essere diversamente – moderna, predisposta cioè a scrutare l'orizzonte verso cui si muove la nostra associazione. Da ciò la costante attenzione verso le giovani generazioni, mai trascinata in giovanilismo, la tua avversione ad ogni rischio di burocratizzazione, senza però mettere in discussione il rigore organizzativo, la tua strenua propensione per l'unità, unità antifascista, unità antirazzista, unità democratica, contro la piega

della politica identitaria che diventa apologia della solitudine, l'abbandono della lotta condivisa, lo smarrimento del giorno per giorno che tampona ma non risolve perché non guarda lontano. L'unità: tu sei stata alla testa della progressiva mobilitazione antirazzista di questi anni, hai parlato alla grande manifestazione del movimento delle sardine a Roma nel 2019, seguita dai mille e mille presenti che hanno intonato “Bella Ciao”. Sei stata una “politica” per la capacità che avevi di interpretare le situazioni fornendo a ciascuna la risposta più conseguente. E in tutto ciò – ancora – sei stata una donna, col tuo bagaglio di sensibilità e di emozioni, con le tue esperienze di felicità ed infelicità.

Non me l'aspettavo così presto, anche se sapevo che nelle ultime settimane eri indebolita. Ma ciò che mi colpiva, che penso colpiva tutti, è che non ti sei mai arresa, piegata, rassegnata. Sei stata una antifascista anche così, essenzialmente, perché fino all'ultimo hai combattuto. Ma avevi delle particolarità? Certo che avevi delle particolarità! Dio ci scampi dalle commemorazioni retoriche, dai cocodrilli imbalsamati che per prima tu avresti rigettato, presumo ridendo. Particolarità, come tutti noi, come tutti coloro che ti hanno preceduto e che ti succederanno. Quante volte, parlando con me, aprivi delle parentesi allontanandoti dal tema della discussione e dividendolo, per poi riprendere il filo della discussione e darmi la risposta o condividendo la domanda di partenza! Ed era dolce per me ascoltarti e interlo-

quire, perché era un modo femminile, di più, umano di affrontare questioni anche spinose. E poi, assieme alla dolcezza, c'era la severità che alle volte mi pareva addirittura eccessiva, per questa o quella situazione, per questo o quel comportamento. Dolce e severa come forse erano la partigiana. E i partigiani. Perché il tuo problema, come – penso – il problema di tutti noi, era quello di dimostrarsi sempre all'altezza di quelle donne e di quegli uomini di cui l'ANPI è testimonianza e memoria attiva. Antifascismo come categoria dello spirito, cioè, per dirla terra terra, come qualità e valori interiori e collettivi: ecco, tu davvero rappresentavi e interpretavi questo antifascismo di oggi davanti all'incalzare dell'inedita ondata dalle tante sfumature di nero, e ti arrovellavi assieme a tutti noi (più di tutti noi) non solo per rafforzarlo come fondamento repubblicano, ma anche per trasformarlo ogni giorno in codici civili, norme condivise, ragioni di coesione sociale. Sai, poco fa il Presidente Mattarella ha parlato di te, definendoti nel modo più semplice e giusto: “Una fervida sostenitrice dei valori della Costituzione”. Grinta e sorriso, Carla. Eri grinta e sorriso. E tutto ciò dimostrava in trasparenza, a ben vedere, una manifestazione di affetto verso di noi, verso le iscritte e gli iscritti all'ANPI, verso gli antifascisti, verso l'umanità. Un sentimento. Certo, il sentimento non può sostituire la ragione. Diventa sentimentalismo. Ma la ragione senza sentimento è cieca, alienata ed alienante, perché non coglie la totalità della realtà, in cui inesorabilmente una ragione separata e astratta diventa fredda e cinica e lunare perché, per capire la realtà, occorre indagare sul dolore. Ciao compagna Carla. Ciao partigiana. Ciao Presidente. Ciao grande donna. Tu sai bene quanto mi manchi, quanto ci manchi. Ed ecco la memoria di Franco Fortini, il suo grido di allora nel deserto che oggi stiamo attraversando: “Noi siamo gli ultimi di un tempo che nel suo male sparirà. Qui l'avvenire è già presente, chi ha compagni non morirà”. ■

Ciao Carla!



Miro Gori
Ieri alle 11:31 · 🌐

Carla Nespolo presidente dell'Anpi nazionale ci ha lasciato. Abbiamo perduto una grande donna e una grande presidente, la prima donna presidente della nostra associazione, che univa in sé, in modo mirabile, dolcezza e fermezza. Non smetteremo di piangerla.

ANPI...
ADDIO CARLA

LO RACCOGLIAMO NOI!



Lodovico Vico Zanetti

Ieri alle 11:35 · 🌐

Ci lascia una grande presidente e una grande donna. Chi ha avuto la fortuna di conoscerla, non può non sentirne la mancanza già ora. In questi tre anni di presidenza all'ANPI ho avuto occasione di conoscerla. Ricordo la modestia con cui raccontò la sua storia di prima donna piemontese eletta in Senato, un suo intervento al consiglio nazionale, quando parlando di ignoranza dei neofascisti, ci tenne a dire, in senso etimologico, non per offesa, con una delicatezza incredibile. L'ultima volta l'ho incontrata a Acqui, dove, anche se già malata e sofferente, fece il suo intervento in piedi, per rispetto agli interlocutori. Quanto ci mancherà. Ciao Carla, ti sia lieve la terra.

STAFFETTA



A CARLA NESPOLO

MAURO BIANI 2020

Commenti: 5 Condivisioni



REPUBBLICA.IT

È morta Carla Nespolo, presidente dell'Anpi nazionale

Guidava l'Associazione partigiani dal 2017, prima donna eletta a qu...



ANPI Rubicone

Ieri alle 11:20 · 🌐

La sezione ANPI Rubicone piange la scomparsa della presidente nazionale Anpi Carla Nespolo, prima donna a guidare l'associazione.

È una perdita enorme per tutti noi - ricorda il presidente di sezione Luca Bussandri - che lascia un vuoto incolmabile perché Carla era un esempio per tutti di passione e umiltà. Ci lascia una donna che ha segnato il suo tempo nelle battaglie per i diritti delle donne, i valori dell'antifascismo e il diritto allo studio e a quello ambientale.

G... Altro...



C E S E N A T I C O

Cesenatico 5 ottobre 2020

Ci ha lasciati Carla Nespolo, la prima donna a ricoprire l'incarico di Presidente nazionale dell'Anpi.

Oggi è un triste giorno per tutti coloro che si riconoscono nei valori della Costituzione, dell'antifascismo e della Resistenza.

Questi valori hanno guidato le azioni di Carla che ha saputo sostenere con passione e autorevolezza tante battaglie a favore della Costituzione, della libertà, dell'uguaglianza, dei diritti civili, della giustizia.

Noi raccogliamo la sua eredità e il suo insegnamento con l'impegno di continuare a seguire il suo esempio non solo per il dovere che abbiamo verso chi ha lottato, si è sacrificato ed è caduto per darci democrazia e libertà, ma anche per le giovani generazioni, per la parità di genere, per i diritti di tutte le donne e per il futuro di questo Paese.

Grazie Carla, ci mancherà: lasci un vuoto incolmabile e un grande dolore.

I Compagni della sezione Anpi di Cesenatico



Il messaggio dell'editorialista di Patria Indipendente

Carla

di Filippo Giuffrida Repaci

Carla. Ti stavo per chiamare, dopo il messaggio whatsapp che mi avevi lasciato qualche giorno fa. Ti stavo per chiamare perché non eravamo riusciti a vederci e pensavo di passare a trovarti. Egoisticamente, anche perché dovevi darmi quell'indirizzo per il Dolcetto di Ovada, di cui tanto abbiamo parlato in questi anni.

Eri al Senato quando ci siamo conosciuti, ad Alessandria. Io (quasi) giovane insegnante e tu così piena di robe da fare eppure così sempre attenta ed in ascolto. Ti ho ritrovato una dozzina d'anni dopo al Consiglio Nazionale ANPI, dopo il mio essere emigrato.

Carla. Tutti quelli che hanno avuto occasione di conoscerti ricordano la Donna, l'Insegnante, la Dirigente. Io ricordo anche quelle sigarette sottili, quelle fumate in margine di tante

riunioni, mentre si parlava di Alessandria, d'Europa, di progetti. Perché non ricordo un momento nel quale non si sia parlato di domani. Di cosa avremmo dovuto o potuto fare.

Ed in questi attimi mi passano davanti agli occhi centinaia di fotogrammi vividi, le tue "apparizioni" in Commissione per tenerci aggiornati sul dibattito congressuale o sugli umori della Commissione elettorale, mentre cercavamo di districarci tra le centinaia tra proposte di emendamento ed ordini del giorno al documento della Presidenza.

Il tuo taxi di Budapest, che ti porta nella piazza sbagliata e noi dietro a cercarti e soprattutto a cercare di capire dove fossi. "Sono all'angolo della piazza, davanti al monumento". Ma non era quella piazza ed era un altro

monumento.

Il tuo sorriso mentre quasi ti scusavi per aver aggiunto un po' d'acqua nel vino, la tua forza mentre dal palco di Alto ricordavi "u Meghu" e lo portavi nel presente e soprattutto nel futuro. Quel tuo passaggio alla Benedicta assieme ai professori, qualche giorno prima di diventare la "nostra" Presidente. Quando ancora una volta parlavi di cose da fare, ed io ti ascoltavo senza sapere che le avresti fatte da Comandante...

Carla, abbiamo parlato di te pochi giorni fa con i Compagni Sloveni. Di quante cose stavamo progettando di fare assieme. Ci eravamo abituati a saperti invincibile, a sentirti comunque al nostro fianco.

Carla, ora ci tocca continuare a guardare davanti a noi, a pensare a cosa faremo domani. Pensando a come, sempre gentilmente, sempre sapendo esattamente cosa fare, tu ci avresti suggerito di fare.

Stasera aprirò una bottiglia di Dolcetto di Ovada. Di quelle prese all'ultimo Consiglio Nazionale, che avevi voluto portare ad Acqui.

E magari, nell'ultimo bicchiere, aggiungo anch'io un po' d'acqua. Metti che tu avessi ragione anche stavolta... ■



Carla Nespolo in visita a Forlì, al centro tra il presidente della sezione ANPI di Forlì, Lodovico Zanetti e Antonia "Tonina" Laghi, staffetta dell'8ª Brigata Garibaldi.

Il “Festival di Caterina” a Forlì

Nonostante tutti gli Sforza, qualcosa non ha funzionato

Tutto comincia con questa locandina, comparsa sui social che promuove questo festival forlivese, promosso dal Comune e la cui direzione artistica è affidata a Davide Rondoni. La cosa genera una serie di reazioni, prima di tutto per l'accostamento decisamente fuori luogo tra Iris Versari e Sirio Corbari e Mussolini e la Petacci. Anche quel duce Mussolini passato alla storia come dittatore (mi chiedo se lo si dovesse ricordare come maestro elementare) ma tutto l'abstract della serata provoca reazioni trasversali, e perfino noti esponenti del centro destra parlano di revisionismo o fanno notare che come archetipo della libertà Caterina è improponibile. Cosa che dovettero pensare i nostri concittadini di cinque secoli fa, quando all'idea di vederla reinsediata a Forlì risposero con un: “piuttosto il diavolo”.

Questa è stata la risposta dell' ANPI Forlivese: “Il festival dell'orrore. Credevo che il festival di Caterina fosse dedicato a Caterina Sforza. Scopro, purtroppo che è un festival dell'orrore e dell'errore. Perché in poche righe, e un italiano stentato, dalla presentazione pubblicata sul sito del comune emergono una serie di svarioni orripilanti e vergognosi paragoni. Intanto, mettere nello stesso calderone medioevo, terrorismo, resistenza e fascismo pare eccessivo. Come è sbagliato definire Forlì città del duce, e parlare di terrorismo “rosso” seppure tra virgolette, perché io ricordo Guido Rossa, operaio comunista ucciso come Ruffilli dalle BR, e so che il PCI fu di quel

terrorismo il più acerrimo nemico. Ma soprattutto è inaccettabile il paragone tra Corbari e Iris Versari (dimenticando Casadei e Spazzoli) appesi dai fascisti ai lampioni in piazza, con Mussolini e Claretta Petacci. Primo, perché è assurdo e fuorviante paragonare il carnefice e le vittime, poi perché l'autore del testo probabilmente ignora le ragioni di piazzale Loreto. Pochi mesi prima lì, erano stati esposti e lasciati al sole d'agosto i corpi di

14 partigiani fucilati, con Mussolini che commentò, profeticamente “questo sangue ricadrà su di noi”. Ed è grave ignorare pure che mentre a Forlì i fascisti costrinsero i cittadini a vedere lo scempio, a Milano Pertini appena saputo intervenne per rimuovere i corpi, e Parri commentò con un “macelleria messicana”. Quanto all'amicizia di Nenni, vera, bisognerebbe ricordare, però, al netto della commozione personale, come titolò per suo volere l'Avanti la notizia della fucilazione di Mussolini. “Giustizia è fatta.” Era difficile mettere insieme tante corbellerie storiche, ma a peggiorare il tutto contribuisce una serie di ripetizioni, cosa che evidenzia la necessità per l'estensore del testo di comprare al più presto un dizionario dei sinonimi e dei contrari. Insomma, una presentazione da 0 in storia, e da 2 in italiano. Consiglierei all'amministrazione di leggere cosa pubblica, onde evitare figuracce da debito formativo. P.S. mi dicono che il comune, sul sito, abbia rieditato il testo. Spe-



17 settembre ore 20,30

Caterina, una di noi?

Una lettura-spettacolo con **Eleonora Mazzoni** e **Iaia Forte**

Una scrittrice forlivese di successo e una grande attrice del teatro e del cinema nazionale si confrontano con la figura della Tigre di Forlì, in una lettura-spettacolo da un testo di Davide Rondoni che lega la figura della Signora amante del potere, della bellezza, delle cure con le erbe ecc. alle questioni della donna di oggi, e dunque della società di oggi.

18 settembre ore 20,30

Forlì ovvero il dramma della libertà e del potere

Una serata inchiesta guidata da **Michele Brambilla** Direttore di QN (Il Giorno, La Nazione, Il Resto del Carlino). Partecipano: **Marco Bilancioni**, Caporedattore del Resto del Carlino di Forlì e **Marco Altamura**, giornalista d'inchiesta, autore de “Giovanni Senzani. Il professore dei misteri” (ChiareLettere)

Città del Duce Mussolini, passato alla storia come dittatore e città natale del più riconosciuto capo ideologo del terrorismo “rosso” delle BR, Giovanni Senzani. Città di estremi e di negazione della libertà ma anche di lotta per la libertà. Teatro di “amicizie trasversali” come quella tra Nenni e lo stesso Mussolini o di vittime della repressione come Corbari e la sua compagna Iris, appesi in Piazza Saffi quasi a lugubre anticipo di altri due amanti appesi a Milano. Città teatro dell'ultimo attentato omicida delle BR che fecero inginocchiare e “giustiziare” il mite senatore Roberto Ruffilli. E anche città di eroi semplici per la libertà, come don Pippo e tanti altri. Una serata per ricordare, guardarsi in faccia e sapere che la libertà è un bene prezioso e che l'oppressione ha molte facce.

La locandina del festival “Caterina di Forlì”.



Davide Rondoni

7 settembre alle ore 10:55

A proposito di alcune polemiche sul festival Caterina di Forlì - accento di libertà - che mi vede come direttore artistico: giudicare post FB che comunicano una iniziativa come se fossero libri di Storia è esercizio poco assennato e inutile. Consigliamo ai "polemici in servizio permanente" una pupilla meno arrossata (come diceva Rimbaud) nel guardare le cose. Peraltro nel testo l'accostamento tra Mussolini e Corbari etc. non è tra le persone ma tra i modi con cui furono giustiziati ed esposti. L'accostamento tra le persone lo fanno i "polemici". Incorrendo nel vizio che vorrebbero accusare. L'ideologia è un vizio.

Ci vediamo al festival, dr



49

Commenti: 4 Condivisioni: 1

Il post di Davide Rondoni, direttore artistico del festival.

ro sia vero. Come diceva il maestro Manzi, non è mai troppo tardi. Farlo prima, però è meglio. - Lodovico Zanetti vicepresidente ANPI provinciale Forlì Cesena". Alle ripetute contestazioni venute

localmente da più parti, il direttore artistico del festival se ne esce con una dichiarazione via social network. Al netto che Rondoni, mentre scrive di non volere polemiche ne incomincia una con Chiara Ferragni,

che non lo considera proprio, non ci pare brilli come direttore artistico se manco sa che il testo che ha creato tanto scompiglio oltre che su Facebook compare su tutti i media, dalla locandina in poi, diventando l'abstract di una iniziativa. Noi crediamo che sia dovere del direttore artistico verificare, oltre ai contenuti, perfino la forma di quello che viene comunicato, dell'evento di cui si occupa. E ci pare che in entrambe gli aspetti l'organizzazione dell'evento non abbia brillato, per cui chi gli ha affidato questo incarico qualche domanda dovrebbe farsela... E mentre sull'accostamento Mussolini - Petacci, Corbari - Versari si è espresso perfino un intellettuale di vaglia, Corrado Augias, con una condanna netta, rispondendo a una altrettanto indignata lettera di Vittorio Emiliani sulle pagine di Repubblica, per cui non abbiamo altro d'aggiungere, ribadiamo un certo mal di stomaco a quel Mussolini passato alla storia come dittatore, qualcosa da dire l'avremmo. Ma, soprattutto ci chiediamo come si possa mettere nello stesso incontro Mussolini, Senzani, Caterina, il Battaglione Corbari e altro, a meno che, più che Rimbaud, il festival non sia un omaggio a Giacomo Leopardi, con una citazione dello Zibaldone. Ma mi sa che il poeta forlivese non sia all'altezza del poeta di Recanati. Come già citato sopra, sono intervenuti, sulle pagine di *La Repubblica* Vittorio Emiliani che ha sollevato il caso, Corrado Augias e l'assessore alla cultura di Forlì, Valerio Melandri. ■



A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: [anpiforlicesena](https://www.facebook.com/anpiforlicesena)



Intervento di Vittorio Emiliani e la risposta di Corrado Augias su La Repubblica.

*Omicidio di Willy Monteiro Duarte:
siamo ancora una società fascista*

Se fosse tuo figlio? Se fossi tu?

di Mirella Menghetti

Nella notte fra il 5 e il 6 settembre 2020, a Colleferro vicino a Roma, Willy Monteiro Duarte, ventunenne romano, è stato ammazzato di botte. *“Colpito ripetutamente e senza pietà, anche quando era ormai a terra”* come emerge dall'esame autoptico; polmoni, fegato e cuore, in particolare, sarebbero stati devastati al punto che definire la causa esatta del decesso sarebbe apparso impossibile agli esperti.

All'una di notte Willy sta uscendo da un locale insieme a degli amici quando nota un ex compagno di classe aggredito da un ragazzo che minaccia di picchiarlo, così si avvicina e si mette in mezzo per proteggere l'amico in difficoltà. A quel punto Willy viene accerchiato da un gruppo di ragazzi che lo pestano fino alla morte.

Per l'omicidio di Willy sono stati arrestati Mario Pincarelli di 22 anni, Francesco Belleggia di 23, Marco e Gabriele Bianchi rispettivamente di 24 e 26 anni. Sui giornali la colpa di questa aggressione è stata data – tra le altre cose – alla loro passione per le arti marziali miste e le palestre che li avrebbe resi “più violenti”. Interpretazione discutibile; di certo si è scritto di tutto pur di non definirli fascisti o razzisti. L'inchiesta è in corso, altre persone potrebbero essere indagate, tanti dettagli vanno ancora chiariti.

Quello che è certo è che Willy è stato massacrato, con una violenza inaudita e disumana. Perché?

Willy era un ragazzo tranquillo: aveva studiato in un istituto alberghiero e lavorava come aiuto cuoco in un hotel; amava il calcio, voleva diventare un giocatore della Roma della quale era tifoso, ma aveva lasciato la sua squadra

per dedicarsi alla cucina. Sui media in queste settimane non abbiamo visto altro che foto del suo viso e del suo sorriso, così solare e limpido, con questi occhi così pieni di luce da abbagliare, da costringerti a distogliere lo sguardo. Senz'altro era un ragazzo coraggioso perché di fronte ad un amico in difficoltà non si è tirato indietro.

Io a guardare le foto di quegli occhi mi vergogno, mi vergogno perché mi domando che schifo di società siamo, se non riusciamo a proteggere i nostri figli? Mi vergogno, perché mi chiedo se io ce l'avrei avuto il coraggio di Willy oppure no. E mi vergogno perché sotto sotto sono sollevata che Willy non sia mio figlio e che mia figlia invece stia dormendo tranquilla nel suo lettino mentre io sono qui che scrivo.

Provo vergogna e rabbia.

Perché di foto ne abbiamo viste anche tante (troppe) degli aggressori, soprattutto dei fratelli Bianchi, che avevano numerosi precedenti di risse e violenze

eppure continuavano ad agire indisturbati. Occhi morti, spenti, i loro. Spaventosamente vuoti. Fastidiosi da guardare, come i loro corpi atletici esibiti per affermare una forza puramente fisica. Dalle prime testimonianze raccolte, sembra che Gabriele e Marco Bianchi siano stati chiamati per una spedizione punitiva, come era accaduto anche in precedenti risse nelle quali erano stati coinvolti. Diversi testimoni raccontano di aver riconosciuto i fratelli e di essersi nascosti perché avevano paura di loro; i Bianchi erano conosciuti da tutti come violenti a Colleferro e non solo, ma nei loro confronti non era scattato alcun provvedimento. Perché?

“Terribile. Il pestaggio di quel ragazzino non solo mi ha colpito, ma mi ha suscitato tormenti e ricordi terribili” ha dichiarato la senatrice Liliana Segre in un'intervista a La Stampa: *“La morte di Willy mi ha fatto molta paura. È stata come una sconfitta personale, mi ha fatto pensare che tutto ciò che ho provato a fare contro la violenza e l'odio, alla fine è servito a poco”*. Sempre nella medesima intervista Segre ribadisce che *“siamo alle prese con un problema di mentalità fascista che ancora ci pervade e da cui non facciamo mai abbastanza per liberarci”*. Condivido pienamente queste sagge parole.

Ennio Flaiano distingueva due tipologie di fascisti: da un lato fascista in senso proprio è chi ha fatto parte del movimento o partito politico che è stato attivo in Italia dal 1919 al 1945, o di altri partiti che si sono, anche successivamente, ad esso dichiaratamente e



Willy Monteiro Duarte.

fondatamente ispirati. Dall'altro fascista in senso esteso è chi si comporta e pensa di avere diritti che non è disposto a riconoscere anche agli altri, chi agisce esercitando sugli altri prepotenze, soprusi, violenze, anche nella vita di tutti i giorni, pur senza autoproclamarsi fascista.

È proprio questa seconda tipologia di fascisti quella più insidiosa e pericolosa, perché si mimetizzano tra gli altri cittadini e possono trovarsi ovunque: *“Il fascismo conviene agli italiani perché è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità. Il fascismo è demagogico ma padronale, retorico, xenofobo, odiatore di cultura, spregiatore della libertà e della giustizia, oppressore dei deboli, servo dei forti, sempre pronto ad indicare negli ‘altri’ le cause della sua impotenza o sconfitta”* (Ennio Flaiano).

I fascisti in senso proprio oggi sono prevalentemente nostalgici frustrati che si raggruppano in partitini o associazioni che comunque rimangono circoscritti in ambiti piuttosto ristretti, salvo errori clamorosi degli altri partiti o movimenti. A preoccupare davvero è (o dovrebbe essere) il dilagare di comportamenti fascisti in senso esteso, alimentati e, quel che è peggio, legittimati, da modelli culturali basati sulla violenza, la sopraffazione, l'opportunismo, il razzismo. Da quasi trent'anni assistiamo in Italia ad un declino dei valori che la tv commerciale prima e i social network poi stanno amplificando senza controllo e, come se non bastasse, l'imbarbarimento della classe politica aumenta la sfiducia nelle istituzioni e l'insofferenza da parte dei cittadini.

E in una società così priva di valori, popolata di cittadini rabbiosi e sempre più incapaci di provare empatia, diventa legittimo tutto, anche ammazzare di botte una persona e poi leggere sui giornali questo commento di un parente degli aggressori: *“Infine dei conti cosa hanno fatto? Niente. Hanno solo ucciso un extracomunitario”*.

Ha ragione Liliana Segre: *“Questa storia è un naufragio della civiltà su cui dovremmo riflettere seriamente”*. Dovremmo. Se ne fossimo (ancora) capaci. ■

Bazar a Cesena

di Pablo

Era una delle tante notti insonni. Capita ogni tanto. Ti aggiri per casa silenziosamente, cerchi di non far rumore per non disturbare la tua compagna che dorme beatamente. Guardi fuori dalla finestra, tutto tace, c'è il silenzio. Leggerò, penso, per far passare il tempo.

Guardo i titoli dei libri della mia piccola libreria e vengo attirato da un libro che mi sembra vecchio e consunto.

“Gastone Sozzi” di Felice Chilanti, Edizioni di Cultura Sociale, Editori Riuniti 1955. Inizia così. *«Sotto il portico del palazzo municipale di Cesena vi sono cinque grandi lapidi: la prima è dedicata ad Andrea Costa: “Colui che fece il solco e primo gettò il seme nella bufera”;*

la seconda porta il nome di Leonida Montanari che il 23 novembre 1825, a 25 anni di età, “lasciò sorridendo la vita giovane sul cruento patibolo eretto dalla tirannide papale”; la terza lapide è dedicata al Carducci, la quarta a Giuseppe Mazzini e la quinta a Gastone Sozzi e dice: “seguendo il messaggio di una universale fratellanza – tra uomini liberi e uguali – Gastone Sozzi – consacrò la sicura giovinezza all'ideale – fece – di ogni giorno della propria esistenza – un solco fecondo al divenire degli uomini – venticinquenne – lasciando sul limitare di un carcere – l'amore della moglie e del figlio”».

È da tantissimi anni che non mi fermo a Cesena. Ogni tanto ci passo, alcune



Il Loggiato del Comune di Cesena in Piazza del Popolo.



Gli spazi del “bazar” sotto le lapidi che commemorano la storia della città di Cesena.

volte penso di andarci, ma poi tiro dritto. Ad agosto inoltrato, a metà mattina, decido di “fermarmi” a Cesena partendo dalla Piazza del Popolo; forse una delle più belle della Romagna ed unica perché ha solo tre lati ed una magnifica fontana. Un’impresa titanica trovare un parcheggio vicino, con un colpo di fortuna lo trovo. Con andatura da bersagliere giungo alla piazza. Mi trovo di fronte ad uno spettacolo di una miriade di sedie e tavolini sparsi dappertutto, alcuni appoggiati alle mura. Non può essere un deposito all’aperto.

Quando giungo al Loggiato del comune mi trovo di fronte ad un “bazar”, ad un “suk”. Tavoli dappertutto e qualche avventore. Uno addirittura è sotto la lapide di Leonida Montanari (ghigliottinato perché nel 1825 fu accusato dalle autorità papaline di un attentato ai danni di Giuseppe Pontini, mai provato) che legge le pagine sportive mentre Leonida, imperterrito, lo guarda dall’alto. Tavolini, sedie, tappeti: tutto di svariate provenienze. In fondo al loggiato un busto di Giuseppe Garibaldi, ai suoi lati l’elenco dei 104 partigiani cesenati caduti

dell’ottava Brigata Garibaldi Romagna e della 29ª G.A.P. “Gastone Sozzi”, han donato la loro vita per darci libertà e democrazia.

Tutto ciò rattrista. Ma forse occorre adeguarsi ai tempi ed essere moderni. Buttiamo alle ortiche i vecchi valori, le vecchie idee, tutto ciò che sa di vecchio. Corriamo verso il moderno. E allora perché il salone comunale non viene attrezzato come una sala da ballo? E nella sala consiliare non si fanno spettacoli di burlesque? Il pubblico non mancherebbe!

E finalmente sarebbe modernità. ■

Intervista a Mario Miti

Antonio Carini, una storia ancora da raccontare

a cura di Mattia Brighi

Il 14 marzo 2020 a Monticelli d'Ongina (PC) si dovevano svolgere le celebrazioni per il 76° anniversario della morte di Antonio Carini, Ispettore Generale del Comando delle Brigate Garibaldi, ma la cerimonia è stata annullata in ottemperanza alle disposizioni anti COVID-19. Quest'anno l'importanza della cerimonia sarebbe stata duplice: la prima, come di norma, era mantenere viva la memoria di un antifascista esemplare. La seconda era la presentazione del libro di Mario Miti *E orso non parlò. Antonio Carini, una storia ancora da raccontare*. L'atteso volume è stato poi presentato il 23 luglio scorso a Monticelli e il 27 settembre a Bagnile, in occasione della giornata del tesseramento ANPI. Pubblichiamo di seguito un'intervista all'autore.

Perché ci sono voluti più di 70 anni per avere una biografia di Antonio Carini?

Intanto perché trovare notizie certe di chi ha vissuto in anni di dittatura e di guerra, sempre sotto traccia, un po'

esule, un po' emigrante, un po' clandestino, trucidato lontano da casa durante un incarico "sotto copertura", non è per niente facile. La sua cattura, alcune vicende non proprio limpide legate alla sua tragica fine, la quasi to-

tale assenza di fonti per documentare la sua attività in Romagna, non hanno probabilmente invogliato a procedere in un compito non solo complesso, ma anche delicato.

Carini è nato in un piccolo comune del piacentino, Monticelli d'Ongina. Cosa rappresenta per la vostra comunità?

Cittadino del mondo e di nessun posto in particolare, praticamente sconosciuto al suo paese natale, molto più ricordato dove è stato torturato e ucciso, non ha avuto secondo me, anche per quanto detto prima, i riconoscimenti dovuti dalla nostra comunità dove, forse, hanno avuto maggiore risalto altri antifascisti o altri partigiani che hanno operato a livello locale. Il pudore e il riserbo dei familiari, l'assoluta mancanza di notizie certe e una percezione molto vaga delle sue vicissitudini non sono state d'aiuto. Per esempio è passato sotto traccia il suo ruolo apicale nel Partito e nel Comando Generale delle Brigate Garibaldi.

L'intitolazione della via dov'è nato con la presenza di Luigi Longo nel 1968 ha dato grande risalto alla sua figura, ma poi ha preso il sopravvento la progressiva e inarrestabile perdita della memoria.



Mattia Brighi e Mario Miti durante la presentazione del libro a Bagnile.

Dai capitoli iniziali, dove si esamina il tessuto sociale del luogo di nascita di Carini, si nota la tua conoscenza del territorio e delle sue peculiarità. Quanto influirono le umili origini nel suo futuro?

Antonio è un proletario con tutte le stimmate della sua appartenenza sociale: nasce in una famiglia numerosa, costretto ad un lavoro precoce col padre barcaiolo, con durissime condizioni di vita. Il terreno di coltura è un territorio di cooperative e di case del popolo. L'antifascismo ha radici lontane nella Bassa piacentina; qui lo scontro tra il movimento socialista, capace di trascinare le legittime aspirazioni di emancipazione dei contadini e degli operai e il nascente fascismo è estremamente duro. Nel 1921 la sede della cooperativa di San Nazzaro, la piccola frazione dove vive è assalita 2 volte. Le condizioni di miseria dopo la Prima guerra mondiale, le rivendicazioni per le grandi ingiustizie sociali, e poi le vessazioni, le persecuzioni fisiche nei confronti suoi, dei suoi familiari, dei compagni di lavoro, saranno l'imprinting alla sua formazione politica.

Carini da Barcaiolo sul Po diventerà uno dei vertici delle Brigate Garibaldi nella Resistenza, in questo lasso temporale varca molte frontiere e fa importanti esperienze. Qual è stato il punto di svolta nella sua formazione politica?

Difficile stabilire il punto di svolta perché tutte le tappe della sua esistenza rappresentano momenti formativi eccezionali: la resistenza alle squadrace all'avvento del fascismo, le lotte sindacali a Buenos Aires, e poi lunghi anni di "frequentazioni quotidiane" di personaggi straordinari: in Spagna, nei campi d'internamento in Francia, alla "Università di Ventotene", a Milano dopo l'8 di settembre per la costituzione delle Brigate Garibaldi.

Nel ricostruire la sua vita ti sei avvalso di documentazione d'archivio e di materiale privato. Quali sono state le difficoltà e quali le sorprese?

Se ti lanci a cercare notizie di uno che, in momenti storici assolutamente particolari, ha vissuto ovunque, la difficoltà maggiore è dover fare i conti con l'estrema frammentarietà delle fonti. Può essere divertente questa specie

di caccia al tesoro, certo avrebbe più senso un collegamento fra tutte le Istituzioni italiane preposte all'archiviazione storica (del tipo: se l'archivio non ha l'originale cartaceo, dovrebbe avere copia digitale dei documenti degli altri archivi).

Sorprendente è stata la scoperta del materiale privato di alcune famiglie dei suoi compagni d'avventura: uno scrigno di notizie, documenti, fotografie, addirittura oggetti, molto significativi. Un esempio per tutti: dall'archivio privato di "Normita" Montanari, figlia di Oddino il Cesenate compagno di Carini fin dai tempi dell'Argentina, emerge un intreccio epistolare tra mamma e papà con ripetuti riferimenti alla situazione contingente e agli altri compagni d'avventura, e offre spunti di ricostruzione davvero interessanti.

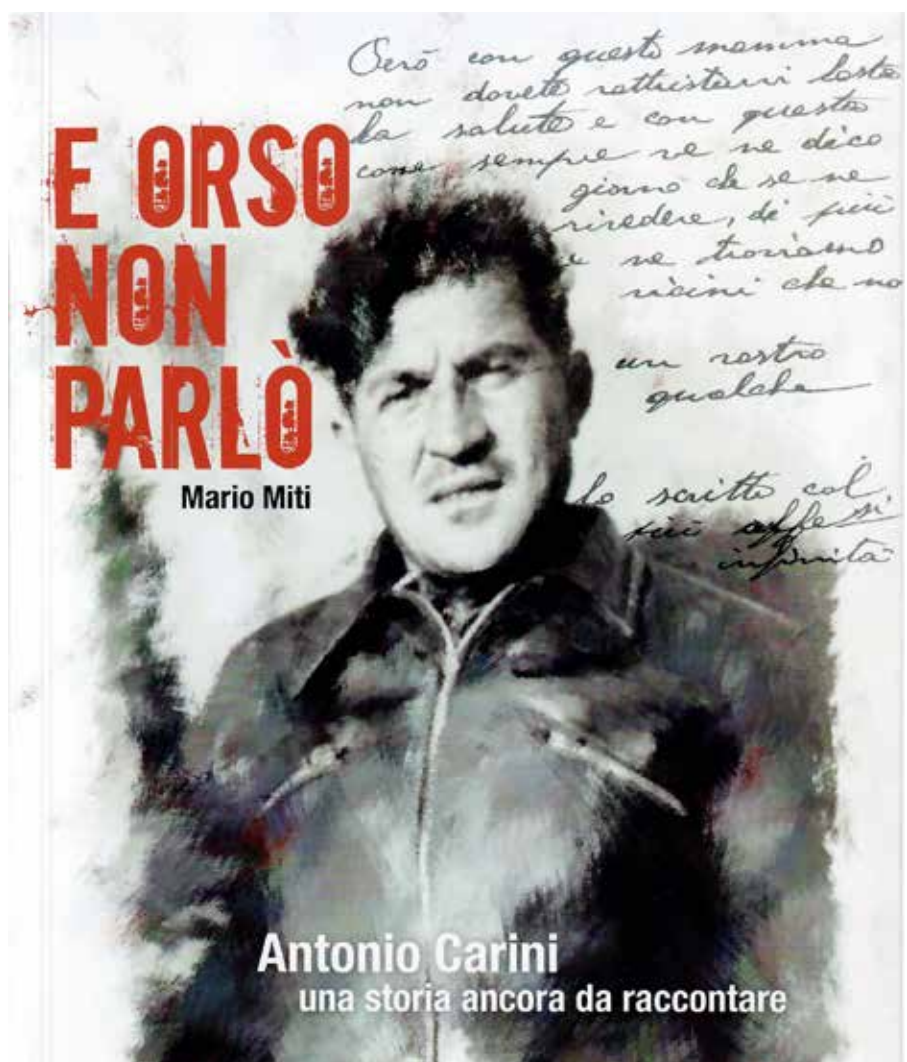
Il titolo lascia intuire che ci siano ancora aspetti da indagare. Quali sono le lacune documentali che hai riscontrato?

Il sottotitolo si presta volutamente ad una doppia lettura: la prima ad indicare che questo lavoro di ricerca, con una base documentale discreta, ha certamente tolto alcune ombre ad una storia comunque poco raccontata; la seconda è un invito a riprendere il filo della ricerca ed a continuarla perché tanti veli sono ancora da sollevare e tanta storia ancora da raccontare.

Qui dobbiamo per forza parlare di Romagna che è l'aspetto più delicato.

Certo, delicato... intanto perché, come appena accennato, le vicende sono complesse, segnate da conflitti intestini dai risvolti tragici e oggetto di interpretazioni non sempre collimanti.

La lacuna documentale più evidente è proprio quella riferita agli oltre 4 mesi trascorsi da Carini in Romagna. La mia ricerca ha dato frutti inadeguati alla complessità e alla criticità delle vicende. L'attività di Carini come Ispettore Generale inviato da Longo in Romagna, dalla data accertata della sua pre-



La copertina del libro di Mario Miti.

senza a Ravenna il 22 ottobre 1943 fino al 9 marzo 1944 (data della sua cattura a Meldola), appare decisamente trascurata. Certo viene commemorato il grande coraggio, la strenua resistenza alle torture fino all'estremo sacrificio, il suo essere un modello di resistente assoluto, ma che ne è del suo ruolo e dei suoi compiti? Silenzio tombale. Non esistono documenti coevi agli avvenimenti: perduti, ingombranti e distrutti, magari in parte secretati? Poi c'è lo sconcerto di una relazione postuma riferita a quel periodo che ho potuto consultare in 5 diverse versioni (Rapporto Generale, f.to Pietro Mauri). Perché la prima pubblicazione ufficiale dello stesso (1979, Feltrinelli, in Raccolta documenti delle Brigate Garibaldi) azzera la presenza di Antonio se la pubblicazione successiva del 1981 dello stesso Rapporto (Istoreco Forlì: L'8ª Brigata Garibaldi nella Resistenza) lo fa magicamente riemergere? **Per concludere vorrei che mi dicessi qualcosa sulla memoria (pubblica e privata) di Antonio Carini.**

Ho già avuto modo di accennare come la memoria di Carini abbia seguito un duplice percorso. Da un lato l'assenza di riferimenti a ruolo e compiti di cui abbiamo fatto cenno, dall'altra la progressiva perdita di memoria "organizzata" (più che mai evidente ai giorni nostri) che ha colpito non solo Carini, ma in generale i personaggi e le vicende dell'antifascismo, della Resistenza, della sinistra storica, dei conflitti per l'emancipazione delle classi subalterne.

Da un po' di anni però ANPI Monticelli e ANPI Meldola si stanno muovendo "in direzione ostinata e contraria": la realizzazione di un docufilm, il gemellaggio fra i due Comuni, quello del Sindacato Pensionati CGIL di Forlì con quello di Piacenza, le commemorazioni annuali in grande stile nei due centri, il coinvolgimento di ragazzi e insegnanti delle scuole locali ed infine l'impegno e l'attività di ricerca che hanno portato alla realizzazione di un volume a lui dedicato, sono tentativi concreti per alimentare la memoria di un uomo simbolo di coraggio, di coerenza e di irriducibile coerenza e per dare alla figura di Antonio Carini la giusta posizione nella storia della Resistenza e dell'Antifascismo. ■

Con la Spagna nel cuore

Luciano Caselli

di Mattia Brighi

Lucilio Caselli (25 luglio 1911), da tutti chiamato Luciano¹, era il terzogenito di sette figli di Domenico e Domenica Goretti. La famiglia abitava a Monte Iottone, una frazione di Mercato Saraceno ubicata in una zona vocata all'attività estrattiva dello zolfo. Come quasi tutte le località collinari e di pianura era caratterizzata da un forte fervore politico che spesso si manifestava con scontri fra socialisti, cattolici e repubblicani, fazione a cui aderivano i Caselli. Un'altra peculiarità di queste zone era l'emigrazione motivata da necessità economiche e, dagli inizi degli anni Venti, da cause politiche, vista l'ascesa del fascismo. Luciano, assieme ad al-



Luciano Caselli.

cuni componenti della famiglia, emigrò in Francia ad Ottange (Mosella), un piccolo comune della Lorena, nel 1922 o nel 1923. Giovanissimo si impegnò nel campo della metallurgia, in seguito come sterratore nella Linea Maginot e nelle miniere del ferro. Oltralpe iniziò a interessarsi di politica e, influenzato dalle idee repubblicane, aderì alla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo e, successivamente, ai giovani antifascisti unificati. Nel 1936, in seguito allo scoppio della Guerra civile in Spagna, le associazioni antifasciste diedero il loro contributo con uomini e sussistenza alla causa democratica e la Francia fu un luogo cardine per l'arruolamento e la partenza dei volontari. Luciano Caselli si arruolò nel dicembre 1936, anno in cui sposò l'ideale comunista. Le autorità fasciste, che fino ad allora non avevano notizie degne di nota sul suo conto, vennero a conoscenza della partecipazione al conflitto grazie alla verifica della corrispondenza (sospetta) fra la Francia e l'Italia. Appena arrivato nella penisola iberica fu inquadrato nella 3ª compagnia del battaglione "Dimitrov" per poi passare alla 14ª Brigata e alla 12ª Brigata "Garibaldi". Partecipò ai combattimenti sui fiumi Jarama ed Ebro, di Valsain, di Caspe e probabilmente di Cuesta de la Reina.

Sul fronte del Jarama, che fu il battesimo di fuoco per la colonna italiana del "Dimitrov", fu ferito e nel complesso la formazione, elogiata da Luigi Longo, fu una di quelle col maggior numero di perdite. Fu in seguito a questa battaglia che Caselli passò alla 14ª Brigata. Nell'arco della sua permanenza nelle diverse brigate da soldato semplice divenne sergente d'amministrazione e infine responsabile del servizio manageriale della 14ª Brigata.

Sull'operato nei diversi fronti non si hanno specifiche informazioni ma sappiamo che per un certo periodo le autorità italiane ipotizzarono la sua morte.

Nel settembre 1938 Juan Negrin, capo del governo, decise il ritiro dei volontari inquadrati nell'esercito spagnolo e, il 28 ottobre, si svolse a Barcellona una cerimonia in onore dei combattenti smobilitati che vide la partecipazione anche di Caselli. Alcuni

garibaldini tornarono comunque al fronte ma non si è a conoscenza del suo operato.

Edoardo d'Onofrio, nel 1940, scrisse di lui che era un militante serio, coraggioso e attivo politicamente e per questo venne segnalato al partito in Italia per l'utilizzazione nella Gioventù Comunista. Dell'esperienza spagnola Caselli pensava che il Fronte Popolare fosse una politica necessaria e che, durante il conflitto, dovevano essere messe da parte tutte le diverse ideologie. Terminata la guerra la maggior parte dei combattenti varcarono la frontiera francese e vennero internati in campi di concentramento e Caselli nella sua terra adottiva fu rinchiuso ad Argelès-sur-Mer, Gurs e Vernet. In questi campi si svolgevano diverse attività ludico culturali fra le quali l'insegnamento delle lingue e le letture di gruppo (Caselli parlava correttamente francese, spagnolo e tedesco). Le attività artistiche erano seguite in particolare da Dante Pesco che realizzò anche un monumento a Garibaldi dove molti internati si immortalavano in fotografie e, in una di queste, si riconoscono Caselli e Fabio Ricci, anch'esso successivamente comandante partigiano nel cesenate. Prima di passare dal campo di Gurs a Vernet lavorò in una compagnia di lavoro alla frontiera svizzera per la realizzazione di strade e fortini per poi essere condotto al campo trincerato di T.O.E.C. a Tolosa. In seguito allo scoppio della Seconda guerra mondiale e al conflitto italo-francese nel 1940 Vernet fu visitato più volte dalla commissione italiana di armistizio e iniziarono le domande di rimpatrio in Italia, spesso ordinate direttamente dal Partito Comunista. Nel maggio 1941 lasciò il campo e, tornato in patria, fu assegnato a tre anni di confino a Ventotene dove si ritrovano tutti gli "irriducibili". Anche in questo caso la repressione fascista fu utilizzata dai confinati per affinare conoscenze politiche, militari e culturali che vennero messe a frutto nella guerra di Liberazione. La vita era però caratterizzata da precarietà e difficoltà quotidiane e questo è confermato anche dalle diverse richieste di Caselli di poter avere in dote altro vestiario. Con la caduta del fascismo iniziarono

le scarcerazioni dei detenuti politici e i confinati poterono tornare liberi. Luciano Caselli abbandonò l'isola il 10 agosto 1943 e con lui vi era anche Ilario Tabarri che vedremo di lì a pochi mesi ai vertici della Resistenza. Tornato in Romagna stazionò a Cesena e in particolare nella bassa cesenate dove a Bagnile si costituì il primo Gruppo di Azione Patriottica (GAP) formato anche da Fabio Ricci, Adriano Benini e Leopoldo Lucchi. Questo nucleo organizzò, e partecipò, alle prime azioni armate come la bomba alla Casa del Fascio di Cesena e l'assalto alla Rocca del febbraio 1944. Il 29 aprile successivo riuscì a scampare, come tutti i partigiani, a un imponente rastrellamento fascista messo in atto in tutta la pianura centuriata e di lì a poco, divenuto comandante della 29ª Brigata GAP "Gastone Sozzi", cambiò base di appoggio spostandosi nel forlivese a San Leonardo dove conobbe la compagna di vita Cesarina Bassetti, staffetta partigiana. Da questo momento il suo impegno aumentò notevolmente in quanto aveva il compito organizzativo e militare di una formazione che operava a Forlì, Cesena e Rimini ma, come tutto il gruppo comando, partecipava anche direttamente alle azioni. Di notevole importanza l'impegno nella battaglia del grano e nel compito di formare un comando unico, con repubblicani e cattolici, per la Liberazione di Cesena del 22 ottobre, che non andò a buon fine ma fu segno di una volontà di unità di intenti nel panorama antifascista. Non partecipò alla Liberazione di Forlì in quanto il comando della 29ª si divise i compiti nelle diverse città e dal novembre lo troviamo impegnato nelle organizzazioni democratiche volte alla ricostruzione del Paese: CLN, ANPI, Partito, Polizia Municipale, commissioni varie. Nel 1945 convolò a nozze, con matrimonio di guerra, con Cesarina Bassetti e tornò ad operare nel forlivese come comandante della vigilanza notturna. Morì il 19 settembre 1946. ■

1) Le fonti utilizzate per questo articolo fanno parte di una ricerca dell'autore che mira a ricostruire la biografia di Luciano Caselli

Ricordi e sottoscrizioni

Ci hanno lasciato

LUCIANO GROTTI

Il 20 luglio 2020 ci ha lasciato il compagno Luciano Grotti, era nato l'8 aprile del 1923. Partigiano dell'Ottava Brigata d'assalto "Garibaldi" detto Chira, con la responsabilità di capo gruppo. Si distinse



Luciano Grotti.

in diverse azioni, Monte Facciano, Bucchio, Stradone di Sarsina e altre. Iscritto all'ANPI partecipava a tutte le iniziative dell'associazione. Che la terra ti sia lieve.

Sottoscrizioni

- Sottoscrizione per la **SEDE ANPI DI CESENA**: Morrone Vincenzo € 40,00; Furio Kobau € 115,00; Emanuele Gardini € 200,00.

- Sbrighi Libera sottoscrive € 50,00 in memoria del marito **MARINO GIUSEPPE AMADORI**, antifascista.

- In ricordo del padre **LUCIANO GROTTI**, Mercedes Grotti ha sottoscritto € 20,00 per la sezione di ANPI Cesena.



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



In memoria di Iader Miserocchi

MI CHIAMO IADER